



## Vaghezza, predicati osservazionali e corrispondenza

**Elisa Paganini**

Università di Milano

[Elisa.Paganini@unimi.it](mailto:Elisa.Paganini@unimi.it)

È oggetto di dibattito fra i filosofi se il modo in cui noi applichiamo i predicati osservazionali (o fenomenici) è diverso dal modo in cui applichiamo gli altri predicati (i cosiddetti predicati non-osservazionali o non-fenomenici). A seconda che si riconosca o non si riconosca la specificità dei predicati osservazionali cambia il modo in cui viene affrontato il paradosso del sorite per tali predicati.

C'è una lunga tradizione (M. Dummett, C. Wright, D. Armstrong) che adotta la specificità dei predicati osservazionali e la non-transitività della relazione di indistinguibilità per i predicati osservazionali; c'è un'altra corrente di pensiero (D. Raffman, D. Graff) in base alla quale non c'è alcuna specificità dei predicati osservazionali e per la quale la transitività è adatta sia per la relazione di indistinguibilità fra predicati osservazionali che per la relazione di indistinguibilità fra qualsiasi altro predicato. Chiamerò la prima corrente di pensiero la *teoria semantica standard* e la seconda corrente di pensiero la teoria contestualista.

Mi propongo di mettere a confronto le due tradizioni teoriche con le nozioni di informatività e di corrispondenza. Il mio obiettivo è argomentare che la teoria contestualista non riesce a rendere conto dell'informatività del linguaggio, neanche in un senso 'riformato', e propone una teoria inaccettabile della corrispondenza.

L'informatività del linguaggio è la possibilità di scambiarsi contenuti linguistici. Questa possibilità è fondata sulla condivisione di contenuti associati alle parole, ovvero sulla condivisione di modi di pensare alle estensioni. Di fatto, entrambe le tradizioni teoriche summenzionate riconoscono un divario fra il modo in cui applichiamo i predicati osservazionali e il modo in cui comunemente li pensiamo. C'è però una differenza sostanziale: i teorici semantici standard propongono un criterio (proposto per la prima volta da N. Goodman) per riformare il nostro modo di applicare i predicati osservazionali che ci permette di colmare il divario fra applicazione e contenuto degli stessi; i teorici contestualisti sono invece costretti ad accettare il divario fra estensione dei predicati da un lato e significato degli stessi dall'altro.

Io intendo mostrare che la teoria contestualista, proprio perché assume un divario fra informatività del linguaggio e estensione dello stesso, non può rendere conto della nozione di corrispondenza. Il mio argomento contro la nozione di corrispondenza della teoria contestualista, e in particolare contro la nozione di corrispondenza proposta da D. Raffman, assume la forma di un controesempio.

La posizione della Raffman è in sintesi la seguente: essa assume che l'applicazione dei predicati da parte dei soggetti è determinata oltre che dalle caratteristiche intrinseche degli oggetti in considerazione anche da altri fattori che chiama 'contesto'; il contesto è a sua volta distinto in contesto interno (ovvero fattori e atteggiamenti interni al soggetto) e contesto esterno (fattori esterni al soggetto e non intrinseci all'oggetto in considerazione). Nel caso dei predicati vaghi, una volta che il contesto esterno è mantenuto fisso, si può distinguere fra casi chiari, ovvero casi in cui un singolo fatto considerato da persone con contesti interni diversi produce un'identità di giudizio (ad esempio tutti dicono 'la palla è rossa'), e casi *borderline*, ovvero casi in cui un singolo fatto considerato da persone con contesti interni diversi produce giudizi differenti (ad esempio, alcuni dicono 'la palla è rossa' e altri dicono 'la palla è arancione'). Raffman assume che nei casi chiari è il fatto che determina l'identità di giudizio (ovvero nei casi chiari ci sarebbe corrispondenza fra il giudizio e un fatto indipendente dal soggetto), mentre nei casi *borderline* ciascun giudizio singolo, prodotto da un contesto interno, è determinante della verità dell'attribuzione della proprietà.

Ritengo che l'asimmetria nella determinazione della verità dei giudizi fra casi chiari e casi *borderline* non possa essere mantenuta. Propongo pertanto un controesempio (basato su un giudizio estetico), che è così costituito: da una parte c'è un evento (una sonata) percepito da persone con diverse disposizioni interne e tutte le persone asseriscono lo stesso giudizio (ad esempio 'la sonata è bella'), dall'altra parte c'è un altro evento (una diversa sonata) percepito da persone con diverse disposizioni interne e non c'è identità di giudizio (alcuni dicono 'la sonata è bella', altri dicono 'la sonata non è bella'). Il mio obiettivo è mostrare che non saremmo disposti ad accettare una diversa direzione nella determinazione della verità dei giudizi nei due casi e che, anzi, il ruolo della disposizione interna deve essere riconosciuto in entrambi i casi (anche nei casi di accordo universale).